

Agguato a Roma



Con due colpi di Skorpion a bruciapelo è stato assassinato Mohammad Naghdi. La resistenza accusa il regime di Teheran che smentisce: «È una faida tra di loro»

La vendetta degli ayatollah

Ucciso uno dei leader dell'opposizione iraniana

IL COMMENTO

Il «nuovo ordine» dei nemici di Satana

MARCELLA EMILIANI

Un'eccezione facile facile quella di Naghdi Mohammad Hussein sullo sfondo di una Roma convulsa che - a scadenze regolari - ridiventa il cortile di Beirut in cui i sicari dei vari fondamentalismi meridionali arrivano indisturbati, colpiscono e spesso si dileguano nel nulla.

Naghdi Hussein, certo, non era Salman Rushdie: la pena di morte che pendeva sul suo capo non era stata srombazzata al vento come quella comminata all'autore dei «Versetti satanici», ma era comunque prevedibilissima. Era il rappresentante ufficiale in Italia dell'unico movimento di opposizione al regime degli ayatollah iraniani, il «Mujaheddin del popolo dell'Iran», dunque condannato.

Nei meriti di questa esecuzione sono diverse le riflessioni che un osservatore esterno può fare. Ci si può innanzitutto chiedere perché sia stata eseguita proprio ora. Basta un'occhiata alla cronaca meridionale e magrebina di questi giorni: per avere una prima risposta. Il fondamentalismo di marca sia sunnita che sciita è quanto mai fiammeggiante e all'attacco, un po' ovunque. L'Egitto sta sciogliendo in una sorta di vera e propria guerra di religione contro i Fratelli musulmani: solo due giorni fa in Algeria ulteriori scontri tra i sostenitori del Fronte islamico e le forze dell'ordine hanno fatto registrare oltre una decina di morti. Per non parlare della temperatura altissima che scuote Israele con omicidi quotidiani tra i coloni e i palestinesi dei territori. Tutto questo può non essere parte di un unico disegno destabilizzatore: certo è che alla vigilia di quel nuovo assetto mediorientale promesso, pur tra mille difficoltà, dal negoziato di pace che sta per riprendere a Washington, il nemico annidato nel cuore del mondo arabo - fino ad oggi identificato con Israele - potrebbe assumere anche il volto nuovo dei vari regimi, tutti laici, che hanno guidato gli Stati del Maghreb e del Medio Oriente dal secondo dopoguerra.

Il Medio Oriente e il Maghreb in altre parole esigono un «nuovo ordine regionale» improntato più alle leggi del Co-

rano che a quelle ormai morte del panarabismo e degli schieramenti tattici pro o contro Israele. Su questo sfondo l'Iran ritiene di avere un enorme ruolo da svolgere come capofila di una cataris anti-occidentale. È la battaglia contro l'Occidente «satanico» la sola che può far dimenticare al mondo arabo che l'Iran arabo non è e la sua stessa religione, quella sciita, è decisamente minoritaria rispetto a quella sunnita.

Nel caso poi dei «Mujaheddin del popolo iraniano» e del loro rappresentante, Naghdi Mohammad, c'è una volontà di rivale, da parte del regime di Teheran, ancora più sottile. Nell'81-82 quando l'organizzazione è stata creata ha trovato i suoi più validi appoggi nell'Irak di Saddam Hussein allora impegnato in armi contro il regime khomeinista. La parabola discendente di Saddam è stata fatale alla fama dei Mujaheddin medesimi che han fatto cedere non poco a riaversi dall'esito della seconda guerra del Golfo e stavano giusto di questi tempi tentando di riorganizzarsi nell'unico posto in cui potevano, l'Occidente. Il «satanico» Occidente.

Le bombe sotto i grattacieli gemelli di New York sono state un segnale potente nell'indicare dove intende dirigersi la rabbia fondamentalista d'ora in poi. Se si arriva a colpire al cuore Satana in persona, ovvero gli Usa, finora spuntati da queste forme di terrorismo, figurarsi quale sarà la sorte di tutti quei gruppuscoli d'opposizione mediorientali che proprio in Occidente hanno trovato rifugio, asilo e qualche forma stitica di appoggio politico.

Dico «stitica» perché, con il cosiddetto «nuovo corso» apparentemente inaugurato, nel caso specifico a Teheran, dalla fine degli anni '80, l'Occidente stesso ha finito di dimenticare di quale pasta fosse e sia fatto il regime degli ayatollah che può pure aprire le porte al commercio e agli affari occidentali, ma non può certo tradire l'unico principio che lo tiene al potere: la fede cieca in un ordine «morale» e politico che affonda le sue radici nel Corano, e che trova nell'esemplarità delle punizioni la sua migliore arma di propaganda.

Un agguato perfetto: due colpi di Skorpion a bruciapelo mentre la macchina rallentava. Così è stato ucciso ieri mattina a Roma uno dei principali oppositori al regime iraniano, Mohammad Hussein Naghdi. La resistenza accusa il regime, mentre l'ambasciata iraniana insinua sospetti su «faide interne» tra i loro oppositori. Scattato l'allarme antiterrorismo, ma i due killer sono spariti.

ALESSANDRA BADUEL

C'è un colpo inceppato in canna ed il silenziatore è ancora inserito.

È stato un agguato da professionisti. Verso le 8,15 di mattina Naghdi è uscito dalla casa di via del Boschetto dopo avere come sempre telefonato alla polizia per annunciare il percorso. Una volante ha controllato la via, poi Naghdi ha salutato la sua compagna Ferminia Moroni ed è sceso. Però ieri, e secondo la donna non lo faceva sempre, l'uomo ha preso con sé la Beretta 3x12 per cui da anni aveva il porto d'armi. Ha preferito comunque non caricarla. È salito sulla Ritmo azzurra accanto all'autista, e la macchina è partita verso la Nomentana, diretta a Monte Sacro. La volante ha seguito l'auto per un tratto, poi è tornata indietro. Perché quelli erano i patti. Naghdi era pronto con una «vigilanza radio-collegata»: la sua situazione non era considerata così a rischio» da fargli una scorta. L'autista cambiava spesso percorso, ed un'altra volante lo attendeva sotto la sede del Consiglio della resistenza, in via delle Egadi 15. «Una sorveglianza inadatta - diceva ieri Ferminia Moroni - Questa morte si poteva evitare. Abbiamo avuto tante minacce. E poi, quindici giorni fa il cugino di

Mohammad è stato nominato responsabile dei servizi iraniani, il Savak. Reza Naghdi è un uomo senza scrupoli. Nell'81 arrivò a denunciare una sorella che militava nei mujaheddin». Qualcuno aveva studiato per giorni quella sorveglianza, e l'agguato è stato preparato due strade accanto a via delle Egadi dove, anche cambiando percorso, la Ritmo azzurra doveva passare per forza. I due uomini aspettavano. Uno fermo sul motorino acceso. L'altro appoggiato ad una macchina, all'angolo di una piazzetta, il punto ideale.

La Ritmo sbucca dalla via principale alle nove e dieci. L'uomo prende lo zainetto che ha a tracolla, comincia a tirare fuori l'arma. Ora, e lui lo sa, le macchine parcheggiate costringono l'autista a rallentare per svoltare in via Spluga. Il killer impugna la mitraglietta con tutt'e due le mani, si immobilizza a braccia tese e ginocchia piegate. Mira all'innestro del motore. La Ritmo è a mezzo metro da lui. Partono silenziosi i due colpi. L'unico rumore è quello del finestrino che si sbrucia. Naghdi si accascia. L'autista, illeso, accelera, arriva fino alla volante in via delle Egadi. Ma i due sono già in fuga. Di loro,

per ora, si sa solo questo: il killer aveva jeans e giubbotto, l'altro un maglione rosso. Tutti e due avevano la barba lunga di qualche giorno, gli occhiali da sole, degli zoccoli di lana in testa.

«La polizia ci ha segnalato il pericolo di un attentato una settimana fa», diceva ieri mattina Ivano Monciuzzi, stretta collaboratrice di Naghdi. Ma la Digos smentiva. Quanto agli assassini, il Consiglio della resistenza non ha dubbi: sono dell'ambasciata iraniana. «Questo omicidio - diceva Ivano Monciuzzi - è l'ennesimo segno della estrema crisi del regime. L'accusa della resistenza all'ambasciata replicava sostenendo che Naghdi è stato ucciso probabilmente per una faida interna tra gli oppositori. Su ordine del magistrato Franco Ionta, la Digos ha perquisito la casa di via del Boschetto. «Sono spariti due documenti», ha denunciato la signora Moroni, protestando perché la perquisizione non è stata fatta in sua presenza. Ora i fogli sono nelle mani del magistrato, che cerca eventuali altri motivi per la morte di Naghdi. Ma lui, nella vita, si occupava di una sola cosa: combattere il regime iraniano.



Sopra: l'esponente della resistenza iraniana assassinato ieri a Roma. Sotto: il luogo della sparatoria nel quartiere Montecarlo

IL RITRATTO

Viveva senza poter aprire le finestre

TONI FONTANA

ROMA. «Un caffè? Anche noi festeggiamo la rivoluzione contro lo Scià. Tutti abbiamo creduto che le cose cambiasse. Io stesso ero ambasciatore del mio paese in Italia fino all'82. Rajsanjan veniva a pregare a casa mia, in Iran, quando eravamo giovani. Provengo da una famiglia musulmana sciita, ma sono laico. La mia avversione non è certo per la religione islamica». Mohammad Hussein Naghdi parlava senza enfasi, con il tono deciso di chi ha dedicato la propria vita ad una battaglia e sa i rischi che corre. Era diventato il rappresentante della Resistenza iraniana in Italia da poche settimane; voleva far conoscere le posizioni del Consiglio Nazionale alla stampa, telefonò all'Unità e chiese un incontro.

Lo raggiunsi nella villetta di via Egadi, a Montecarlo, dove ieri è stato assassinato. Parlo a lungo, era convinto che la crisi del regime di Teheran stava avvicinando la caduta degli ayatollah. La stanza era piena di fumo. «Signor Naghdi - domandai - perché non apre la finestra?». «Dovrei chiederlo alla polizia». Le imposte erano accostate. Naghdi viveva al buio, sapeva che un killer poteva sbucare da un momento all'altro. Il suo nome, con quello di altri 31 oppositori al regime di Teheran residenti in Europa, figurava nella «lista nera» scoperta lo scorso anno dalla polizia tedesca di Berlino che indagava sull'assassinio di quattro esponenti del Pdlo, il partito dei curdi iraniani.

Naghdi era nato a Yasd, in Iran, il 23 marzo del 1952. Proveniva da una ricca famiglia che si opponeva al regime dello Scià. L'attuale presidente iraniano Rajsanjan, allora latitante, venne nascosto e ospitato dal padre di Naghdi che aderì alla rivoluzione. Dopo la caduta dello Scià venne mandato in Italia in qualità di ambasciatore e ricoprì questa carica fino all'82 quando, dopo l'uccisione di un fratello, torturato e fatto sparire in Iran, decise di aderire al Consiglio nazionale della resistenza iraniana, l'opposizione antikhomeinista. Dopo l'assassinio del dirigente dei «mujaheddin» Kazem Rajavi, avvenuto a Tanna nel Canton Ticino il 24 aprile del 1990, Naghdi ottenne la scorta della polizia italiana. Le minacce e la vita «sotto scorta» che conduceva non avevano soffocato il suo attivismo.

«Certamente più di 150.000 persone sono state imprigionate negli ultimi dieci anni in Iran», aveva detto Naghdi in un recente intervista a Radio Radicale. «Non esiste nessun processo... Siamo purtroppo convinti che l'ultima parola spetterà alle armi. Ribadisco purtroppo perché perché dobbiamo prima di tutto preparare il terreno politico. Siamo riusciti ad organizzare mille manifestazioni in Iran». Naghdi stava preparando un documento sulla situazione dei diritti umani in Iran: domani l'avrebbe presentato, nella sede del Pds, a parlamentari di diversi partiti intenzionati a promuovere un comitato di sostegno alla resistenza iraniana.

Occhetto alla vedova «Si sa chi arma la mano del terrore»

ROMA. Il barbaro assassinio dell'esponente della Resistenza iraniana ha suscitato una vasta eco in Italia. La Farnesina esprime la «ferma condanna» e «esecrazione» per il delitto e assicura che ogni sforzo verrà fatto per perseguire con rigore gli autori del crimine. In un'intervista ai ministri degli Interni e degli Esteri i deputati Trabacchini, primo firmatario, del Pds, Alessi (Dc), Bonino (radicale), Buttitta (Psi), Ciabari (Pds), Crippa (Verdi), Fava (Rete), Polena (Pds), Manisco (Rifondazione comunista) ricordano tra l'altro che «givedì 18 marzo Naghdi avrebbe dovuto partecipare ad un



incontro interparlamentare di deputati e senatori di tutti i gruppi politici che sostengono la resistenza iraniana e che chiedono il rispetto dei diritti umani», sollecitano un'azione decisa per individuare i responsabili e chiedono «quali passi» intenda compiere l'Italia presso la comunità internazionale «per isolare il governo iraniano e mettere fine ad attentoristici».

Il segretario del Pds Achille Occhetto in un messaggio alla moglie dell'esponente della resistenza iraniana assassinato ricorda il «nobile impegno» di Naghdi «per la difesa dei diritti umani e democratici in Iran», «insieme scrive

ha insanguinato numerose capitali europee». «In queste ore amare - afferma Occhetto - stiamo operando nelle istituzioni in coerenza verso i nostri comuni principi e con spirito di fraterna solidarietà perché l'Italia si muova con decisione sul terreno politico e culturale del terrorismo che

ha insanguinato numerose capitali europee». «In queste ore amare - afferma Occhetto - stiamo operando nelle istituzioni in coerenza verso i nostri comuni principi e con spirito di fraterna solidarietà perché l'Italia si muova con decisione sul terreno politico e culturale del terrorismo che

ha insanguinato numerose capitali europee». «In queste ore amare - afferma Occhetto - stiamo operando nelle istituzioni in coerenza verso i nostri comuni principi e con spirito di fraterna solidarietà perché l'Italia si muova con decisione sul terreno politico e culturale del terrorismo che

LA SCHEDA

Repressi prima dalla polizia di Reza Pahlevi poi dagli ayatollah. La crisi del movimento dopo la fine della guerra Iran-Irak e l'abbraccio con Saddam

Da Teheran a Baghdad, storia dei Mujahedin

Dall'89 una scia di sangue segna il cammino degli oppositori. Una guerra decretata da Teheran dopo la rottura tra le forze che lottarono contro lo scià

GIANCARLO LANNUTTI

Una tragica scia di sangue e di lutti segna il cammino del movimento dei Mujahedin del popolo e più in generale della opposizione rivoluzionaria iraniana anti-khomeinista; ed è una scia di sangue che serpeggia attraverso l'Europa particolarmente da quando, finita la guerra Iran-Irak, gli ayatollah di Teheran si sono dedicati a un'opera di consolidamento del regime e di rifacimento della sua immagine verso l'esterno che non sopporta la venfica e la contestazione

Mohamed Hussein Naghdi. È questa, comunque, soltanto l'ultima fase di una guerra senza quartiere iniziata, in effetti, più di dieci anni fa, nel momento in cui la svolta integralista dell'Iran post-rivoluzionario determinò una frattura verticale tra le forze che avevano lottato insieme per rovesciare la tirannia dello scià. Tra queste forze, i Mujahedin del popolo erano una delle più consistenti e più attive; e fu proprio dalla loro iniziativa che prese le mosse, nell'ottobre del 1981, la costituzione del Consiglio nazionale della resistenza iraniana, tenuto a battesimo a Parigi dal già citato Masud Rajavi e dal primo presidente della Repubblica islamica, Abolhassan Bani Sadr, destituito per volontà di Khomeini quando si svolse la prima. I Mujahedin del popolo erano i Mujahedin dei moti popolari di giugno, repressi dalla polizia dello scià al prezzo di migliaia

di morti. Un gruppo di intellettuali si staccò dal Movimento per la liberazione dell'Iran di Mehdi Bazargan (che sarà primo ministro all'indomani della rivoluzione e poi romperà anche lui con Khomeini) e danno vita all'Organizzazione dei Mujahedin del popolo che imbuca decisamente la via della lotta armata. Definiti correntemente «sinistra islamica» o anche «islam-marxista», i Mujahedin professano una ideologia che unisce, appunto, il richiamo ai valori della purezza islamica, di un Islam «autentico» e originario, ad un'analisi politico-sociale di taglio marxista; ed il loro programma è fin dall'inizio, per definizione, un programma «progressista e antitemporalista».

Dalla fine del 1981 la lotta dei Mujahedin si svolge su due piani: azioni di guerriglia e lotta di massa all'interno dell'Iran, iniziativa politico-diplomatica su scala internazionale attraverso il Consiglio della resistenza. Sul primo terreno l'organizzazione ottiene concreti successi ma subisce anche dei colpi molto duri: 18 febbraio 1982, fra l'altro, i «pasdaran» khomeinisti riescono ad uccidere, in un conflitto a fuoco, la moglie di Masud Rajavi e il capo militare dei Mujahedin, Mussa Khabani. Sul piano esterno, il Consiglio nazionale della resistenza conosce una stagione molto felice, con l'adesione di almeno quindici gruppi d'opposizione - (incluso il fortissimo Partito democratico del Kurdistan iraniano) e la costituzione di un Governo provvisorio in esilio, che nel marzo 1983 vara un articolato piano di pace per la guerra Iran-Irak e organizza su questa base un incontro con il governo di Baghdad. La guerra, affermano i Mujahedin, è funzionale (quali che ne siano state le origini) agli interessi del regime, che la prolunga per soffocare ogni forma di opposizione; la pace è dunque di per sé rivoluzionaria. Una logi-

ca che però porterà il movimento a una seria crisi. Nel corso del 1984, infatti, l'ex-presidente Bani Sadr rompe con il Cnr proprio a causa delle «aperture» all'Irak, mentre successivamente se ne allontaneranno anche il Partito democratico curdo ed altri gruppi, accusando i Mujahedin di gestire il Consiglio in modo autoritario per imporre la loro linea. Da allora l'organizzazione di Masud Rajavi diventa, anche formalmente, l'asse portante del Cnr, e ciò tanto più a partire dal giugno 1986, quando lo stesso Rajavi, costretto dal governo francese a lasciare Parigi, decide di trasferire il suo quartier generale proprio a Baghdad.

I PRECEDENTI

Nove esecuzioni in vent'anni

ROMA. L'attentato di cui è rimasta vittima ieri mattina il rappresentante in Italia della Resistenza iraniana è il nono compiuto a Roma negli ultimi vent'anni contro cittadini del Medio Oriente in gran parte appartenenti a gruppi che si oppongono a regimi dittatoriali. Ed è il secondo che ha colpito una persona di nazionalità iraniana e che ha avuto per scenario il quartiere romano di Montecarlo. La precedente vittima iraniana si ebbe il 25 ottobre del 1984, una donna, Moushine Montasseri, di 23 anni. La ragazza venne assassinata da un sicario che sparò alcuni colpi di pistola mentre si trovava all'interno di un'autovettura insieme con il vicescudista degli Emirat Arabi, Mohammad Al Sowadi, di 27 anni, che rimase invece gravemente ferito. Prima di oggi Montecarlo era già stato teatro di un agguato undici anni fa, il 17 giugno del 1982, quando venne assassinato uno studente palestinese, Nazih Matar, di 32 anni. L'uomo, mentre parcheggiava l'automobile nel suo garage in via Ventraglia, fu assalito da un killer che gli sparò contro numerosi colpi di revolver. Nella stessa giornata un altro attentato nella capitale: una bomba potenziata con paletoni a innescio a mercurio e collocata sotto il sedile dell'automobile, uccise il giordano Kamal Hussein, di 33 anni, vice capo della delegazione dell'Olp. Nell'esplosione rimase ferita un'italiana, Annata Caratelli, di 36 anni. Entrambi gli attentati vennero rivendicati a Parigi dall'«Organizzazione per la liberazione del Libano dagli stranieri». Fu sempre una bomba a provocare la morte, nell'ottobre del 1982, di un altro palestinese, il capo del dipartimento politico dell'Olp, Magid Abu Sharar, ucciso da un'ordigno collocato nella camera dell'Hotel Flora di via Veneto.